

Augusto Bianchi Rizzi

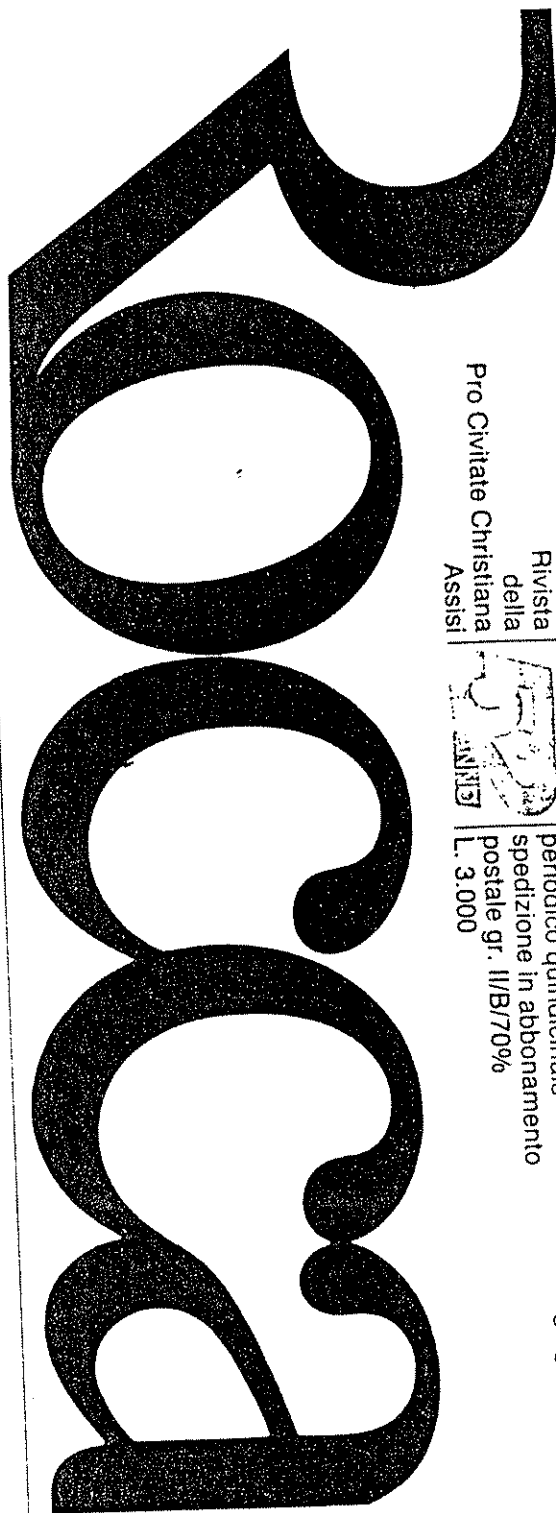
**Figlio unico
di madre vedova**

Tranchida, Milano 1993

pagg. 137 L. 18.000

Romanzo (autobiografico, ma forse no) di Augusto Bianchi Rizzi, avvocato milanese sui cinquanta, questa opera prima narrativa, finalista al Premio Calvino, di un autore che già si è fatto notare in teatro per una sua felice vena ironica, esula — con una vicenda che non è vicenda perché condotta sul filo della memoria — dal filone di quel «come eravamo» all'italiana che ha fatto ormai il suo tempo. Il romanzo, che si fa leggere con estrema piacevolezza, è indiscutibilmente frutto di un attento lavoro di cesello. I classici tre asterischi danno un ritmo cronologico, per così dire, fuori del tempo ai brevi capitoletti (spesso lunghi non più d'una facciata) ove periodi che vanno raramente oltre la riga hanno l'incedere paratattico della sequenza dei fotogrammi. E alla sceneggiatura d'un film (*Otto e mezzo* di Fellini) l'opera fa pensare, anche se chiaramente — ed è il suo merito — si sente ch'essa è scritta per esser letta e non guardata. Penso a quel film non solo per lo stile che abilmente confonde passato e presente con l'unico motivo di tante associazioni libere nel protagonista che si ripensa (ora in prima, ora in terza persona), ma anche per certi temi. E sono: il lasciarsi andare — tra l'infantile e l'epicureo — di questo Antonio Piccardi, l'attrazione/ripulsa per la moglie, gl'incombenti flashback del collegio, il grandeggiare (edipico?) della vedova madre. Di una disarmante schiettezza sono la tenerezza per i figli, l'harem di donne/oggetto (che spesso, gustosamente, trattano Antonio come uomo/oggetto) e i graffianti graffiti della società milanese e italiana dal '68 in poi.

Roberto Carusi



Rivista
della
Pro Civitate Christiana
Assisi



periodico quindicinale
spedizione in abbonamento
postale gr. II/B/70%
L. 3.000

15 giugno 1993